Anno III. - N. 36. Domenica, 9 Settembre, 1917.

il MONDO

Rivista settimanale illustrata per tutti

Casa Editrice Sonzogno
MILANO

Paolo Boselli e Leonida Bissolati a Gorizia :::

SOMMARIO

Testo:

Illustrazioni:

La Guerra Europea

161ª SETTIMANA

Dopo le vittorie magnifiche della settimana scorsa, fino a tutto il 28, la battaglia ha subìto sul nostro fronte una sosta relativa. Sosta inevitabile per una quantità di cause che non è necessario discutere e dettagliare: la principale è nella difficoltà dei servizi logistici, di far avanzare la pesante macchina di un esercito moderno in un terreno nuovo, già scarso naturalmente di comunicazioni, e dove il nemico s'incarica, ritirandosi, di devastare le poche esistenti. Inoltre, l'impossibilità di usare la cavalleria in regioni simili dà modo al nemico, malgrado le stragi compiute dagli aeroplani, di riordinarsi più lungi, sia pure diminuito e spossato, mentre retroguardie di mitragliatrici rallentano la marcia dell'inseguitore, sfruttando le insidie del suolo montuoso.

Così l'avanzata sulla Bainsizza si urtava per la prima volta, il 29, in una nuova linea trincerata e continua del nemico, la quale, sebbene molto meno forte di quelle che si stendevano sull'Isonzo, richiede evidentemente al nostro esercito un nuovo aggruppamento e un nuovo sforzo di attacco e di assalto. Essa si stenderebbe sull'altipiano di Bainsizza, dalle quote 549 e 663 presso l'Isonzo, giù per Kal e il Volnik, sino ad est della conca di Gargaro e a nord del S. Gabriele, ove s'appoggia per riattaccarsi alla vecchia linea presso Salcano, a nord-est di Gorizia. Ma è probabile che questa linea, sebbene abbia alle spalle il Monte Veli (1071 m.) non sia pur essa di massima resistenza: non copre, infatti, che un terzo dell'altipiano; non si appoggia a nessun ostacolo naturale continuo, ed ha alle spalle, ad accrescere le difficoltà dei rifornimenti e di eventuale ritirata, il vallone di Chiapovano, che in parte corre parallelo alla nuova linea, ma in parte si presta ad un aggiramento per opera dei nostri, insinuantisi dalla conca di Gargaro.

Linea naturale di difesa austriaca sarebbe il porre il vallone stesso fra loro e noi: senonchè, il ritirarsi così ad oriente implicherebbe scoprire in modo pericoloso tutto il fianco destro dell'armata austriaca del basso Isonzo, e, come conseguenza più lontana, l'aggiramento da nord, ovest e sud, della selva di Tarnova. Il monte Santo è già caduto per una manovra consimile, e per lo stesso motivo il S. Gabriele pericola ora, premuto da settentrione oltre che da occidente; intanto, i bombardamenti aerei continui del bosco di Panovizza, situato proprio a sud del monte, indicano la decisione del nostro Comando di dominarlo. Ed è noto che in casi simili, i crolli di caposaldi si succedono e si assomigliano, perchè ogni caposaldo perduto è una posizione nemica che si aggiunge.

Nè meno significativi, a questo riguardo, sono i progressi tenaci che le nostre truppe vanno compiendo nel vallone di Brestovizza, a sud di Stari Lokva (274 metri) già premuto dagli espugnatori di Selo, tanto più che lo Stari Lokva può considerarsi come punto meridionale della linea di alture (fra cui la conquistata quota 378 a sud-est di Dosso Faiti) che scende dal Frigido verso il mare, come il Monte Santo era l'estremo nord della linea tra il Frigido e l'altipiano di Bainsizza.

Tutto considerato, la situazione dei due eserciti, specie nella regione più settentrionale della battaglia, ha tutti i caratteri della provvisorietà. È difficile, per ambo le parti, rimanere al punto cui si è arrivati. Contiamo intanto i 27 a 28 mila prigionieri fatti, e la scossa formidabile data all'esercito austriaco. Il resto, a poi.

Sulla fronte occidentale, la battaglia di Verdun si è calmata, ma non sono cessate le azioni offensive, in apparenza locali, ma in realtà rispondenti ad un piano generale di pressione. I francesi sono riusciti, d'un balzo, il 1° settembre, ad avanzare a nord ovest di Hurtebise, lungo la linea dell'Aisne, di 300 metri su 1500: poco terreno, ma che allontana vieppiù la speranza tedesca, già costata tanti sanguinosi e inutili attacchi, di riprendere il ciglio dell'altipiano dominante l'Aisne medesima. Gl'Inglesi hanno pure progredito qua e là, segnatamente presso Langemark: l'essenziale sono però i 10.000 prigionieri tedeschi con 38 cannoni, 73 ordigni da trincea e 200 mitragliatrici catturati durante agosto. Non bisogna dimenticare che la resistenza tedesca nel settore di Lens e di Ypres è disperata: ma il suo prezzo in uomini e materiali è spaventoso.

In oriente, tre fatti importanti dànno un carattere nuovo alla situazione. Anzitutto, un brillante attacco del 31 agosto ha riportato i reparti italiani sulla quota 1050 in Macedonia, e diverse azioni parziali vi sono avvenute, tutte favorevoli alle truppe di Sarrail. È forse l'indizio d'un risveglio?

Sul fronte russo-romeno, i russi hanno dovuto retrocedere, sia pur combattendo, a sud di Czernovicz: poco terreno perduto, ma il settore è delicato, e vi si gioca quanto rimane della Romania. A sud, Mackensen ha proseguito nell'offensiva, con risultati scarsissimi, data la magnifica resistenza dei romeni in una lotta di 15 giorni: ma più istruttive sono le direzioni degli attacchi di Mackensen. Questi non cerca più di attraversare il Sereth, pur dopo averlo raggiunto in parecchie località, ma di risalirlo verso nord, sempre sulla riva occidentale. È evidente che il sogno d'invadere la Bessarabia e di giungere a Odessa da quel lato è per ora svanito: lo scopo, più modesto, è di conquistare la ferrovia longitudinale della Moldavia, come sussidio all'altra Brasso-Bucarest, nonchè di congiungersi con le truppe austriache attraverso qualche vallata più comoda dei Carpazi moldavi. Il nemico si preoccupa delle proprie linee di comunicazione.

Molto grave, infine, non tanto in sè, quanto pel piano che potrebbe disegnare, è l'attacco tedesco nella regione di Riga. Quello ad est di Kovel, respinto, è forse solo un diversivo; ma il passaggio a forza della Dvina aprirà la via ad aggirare il grande porto russo sul Baltico, caduto infatti il 3 settembre. La pochissima resistenza incontrata dai tedeschi dà la misura della disorganizzazione russa al nord, anche in rapporto con una marcia su Pietrogrado.

m. r.

MONDO ROMANO

Alleati che passano.... e alleati che restano....

Non è vero che la guerra abbia privato la città eterna della sua principale risorsa: i forestieri. Se ne vedono in giro come prima, e forse anche più di prima. C'è una sola piccola differenza... Prima erano pacifici borghesi d'ambo i sessi; oggi invece il forestiere è di sesso rigorosamente maschile, e, per giunta, visita l'Urbe in costume militare.

La nostra sezione, quindi, dell'*Associazione per il movimento dei forestieri* può essere più che soddisfatta, pei tempi che corrono: i forestieri ci sono... e si muovono.

E come si muovono!

Basta frequentare un po' la stazione di Termini, e relative adiacenze, per farsene un'idea.

Anche senza essere addentro nei segreti militari nostri e dei nostri alleati, a Roma tutti sanno che ci sono dei giorni, anzi più specialmente delle sere, in cui Piazza dei Cinquecento e le prime strade che fiancheggiano via Nazionale sono occupate, attraversate, esplorate dalle più varie rappresentanze degli eserciti combattenti sul fronte unico contro il comune nemico. Non si tratta però di operazioni di guerra e neppure oserei garantirvi che si tratti di azioni diplomatiche derivanti misteriosamente dal patto di Londra, o da qualche altro patto, noto esclusivamente all'on. Sonnino.

Si tratta piuttosto di istintivi movimenti di approccio, che, in attesa della «Società delle nazioni» preconizzata da Wilson e da papa Benedetto, i soldati dell'Intesa compiono per conto loro, nella sosta fra un treno e l'altro, per non sentirsi stranieri in Roma *caput mundi*.

Bisogna convenire che le classi più elette della cittadinanza si sforzano di assecondarli in questo istinto di comunione interalleata: tutti.... e tutte, dai venditori ambulanti di cartoline illustrate, ai *regazzini* che offrono una capriola per un soldo; dalle venditrici di frutta, alle venditrici dell'unica cosa su cui il Commissario dei consumi non s'è ancora arrischiato

a porre la mano — anzi la tessera —, tutti e tutte, dicevo, fanno a gara nello stabilire degli intensi e proficui, se pur fuggevoli rapporti con la nuova insperata categoria di forestieri che la provvidenza — direbbe Sua Santità — invia tra le mura di Roma, nonostante la guerra.

Le altre categorie di cittadini che non sono direttamente interessate a questo eccezionale movimento di forestieri si rassegnano per quei giorni e per quelle ore a veder passare i propri desiderî e le proprie abitudini in senconda e in terza linea di fronte alle imprescindibili esigenze dell'una o dell'altra rappresentanza militare alleata manovrante pei caffè, per le

vie, e per i piccoli alberghi dei quartieri alti.

E ciò, non per puro spirito di sacrificio nè per eccessivo senso di ospitalità, ma per un ben ragionato calcolo pratico.

— *In fonno in fonno, da qualunque parte vienghino so' sempre quadrini ch'entreno in saccoccia a li romani* — mi spiegava l'altra sera un vecchio vetturino di Trastevere, mentre mi conduceva dalla stazione a Piazza Venezia.

E me lo spiegava a titolo di conclusione della lunga discussione che avevo dovuto intavolare con lui per indurlo a caricare a bordo della vettura i miei centodue chili di peso vivo, nonostante che avesse «*er cavallo stracco per avè straportato tutto er giorno, a coppiette, l'ingresi e le cocotte, li francesi e le cocotte, e puro li negri — che li possino!... — co le maschiette!*

— I doveri dell'alleanza! — direte voi...

E andiamo avanti, che a Roma c'è posto per tutti: anche per quegli... *alleati* che non sono di passaggio e che parlano, e... spendono, mettiamo il caso, modestamente, nel più puro romanesco. **Io e lui**

MENTRE IL MONDO GIRA......

1. **Ben diretta nelle tasche degli Alleati,** un'abbondante preparazione d'artiglieria precede l'azione dell'esercito americano. — 2. **A scanso di equivoci,** per l'annunziato congresso femminile pacifista di Stoccolma, il governo svedese eserciterà, col maggior tatto possibile, una preventiva verifica... di poteri. — 3. **Dal pericoli del volo** la colomba della pace passa a quelli peggiori di un rapido «attérrissage». — 4. **Per imperiose necessità militari,** lo stato maggiore austriaco, dopo la manovra di Cadorna, procede a un rimaneggiamento della carta di guerra. — 5. **Un osservatorio in zona di.... villeggiatura:** — Vede, signorina, se qui fosse zona di guerra Ella servirebbe a regolare il tiro...

TRUPPE ITALIANE IN UNA DOLINA AI PIEDI DELL'HERMADA *(Sezione Fotografica dell'Esercito).*

ITALIEN, LIEBE, BLUT...!

Romanzo tedesco rimasto a mezzo per merito mio

Questo era scritto il martedì sera.

Mercoledì, mentre io facevo il facchino per lei, nel cuore della vergine era sbocciata questa commovente errata-corrige al suo pensiero del giorno innanzi:

« No! No! No! Il ghiaccio della mia nativa Cornovaglia non regge all' incendio di questo sole d'Italia. Sono begli uomini anche nella mia brumosa patria, ma non sanno guardare come mi guarda questo!...

(*Questo* sarei stato io, modestia a parte).

« Io brucio! Io brucio di vergogna come quando ero piccola, e debbo guardarmi addosso, credete! debbo palparmi, per esser ben sicura d'aver le mie vesti... Ma è inutile! perchè sono certa che questi occhi vedono lo stesso, vedono la carne.... la mia carne nuda!... Ebbene sia! Sia! Getterò la mia carne viva a questi cani bramosi. L'avranno!... Ma la pagheranno col loro stesso sangue. Lo giuro per le zolle sacre della mia patria! ».

Se l' avessi avuta fra le mani in quel momento le avrei fatto volentieri un certo scherzo che è troppo sudicio per potersi raccontare.

Ma, tra propositi violenti, mi rifacevano anche capolino disegni di allegre vendette arzigogolate al modo de' nostri vecchi bizzarri fiorentini.

Voltai ancora pagina, così per fare, persuaso di trovarla bianca. Ma che! Altro che bianca! Era la più sporca di tutte. E non era una sola; eran dieci almeno, buttate giù calde calde, quella notte stessa. C'era tutta la faccenda della sera avanti, cari miei! ma come circostanziata! che precisione! che miniatura!

E io che l'avevo creduta una creatura teneruccia nelle grosse mani della sorella, che l'avevo compatita per questo, che l' avevo amata, sì, amata: ma amata davvero in quell'ora bella in cui m' era parsa tutta mia, tutta rifugiata in me come una piccola sorella sperduta in questo triste mondo, povera mendica d'amore come me, alla quale non avrei negato di difenderla e amarla anche tutta la vita, s' ella me lo avesse chiesto in quell'ora là! Perchè, insomma, ero fatto così: ridevo ridevo, ma poi, in fondo, pigliavo tutto sul serio, tal quale come ora, che non rido più.

E voltai in fretta quelle miserabili pagine fino all'ultima. Qui c'era, tradotta in bel tedesco, la lettera che io tenevo ancora appallottolata nel pugno; la lettera all'amico rosso.

E c'erano due righe ancora che dicevano:

« M'ha risposto una sola parola: *adorabile!*... E verrà. Verrà folle di desiderio... lo condurrò giù sotto le stelle, tra l'ombre pallide degli olivi... fin là... fin là... dove iersera... E glie lo dirò. Sì; gli dirò: *Qui! Qui è stato! qui l'amico tuo m'ha stretta... m'ha soffocata... e pronunziava il tuo nome... e rideva di scherno...* Se gli dirò così, gli vedrò uscir dagli occhi fiamme rosse come i suoi capelli!... ».

Era tempo. Rimisi il bel romanzo sulla sedia, ci strofinai sopra ben bene e con l'intenzione, quello che dianzi ci avevo strofinato per sbaglio; poi presi un pezzo di carta, ci scrissi con caratteri nervosissimi:

« Je sais tout. Mais il ne t'aura pas. S'il viendra ce soir, je le tuerai dans tes bras. Garde toi ».

E via di corsa dall'amico Fico.

* * *

Notte buia. Grandi cumuli suffusi di biancor lunare vanno veloci per il cielo nero. Gli olivi della Torraccia piangono stridono, curvati senza dubbio dallo spirito della tragedia che s'aggira già furibondo.

L'ora è vicina.

Scocca.

L'amico impavido, ravvolto in un negro mantello di suo nonno, si fa sotto il balconcino e chiama:

— Zita.

Zita gli aveva mandato nel pomeriggio un teatrale biglietto avvertendolo della minaccia. Dire a un uomo « non venire altrimenti rischi la vita » è come dirgli: « Vieni, altrimenti ti considero un vigliacco ». Perciò Zita doveva esser più che certa che il mio rosso amico sarebbe venuto.

Infatti, ben nascosti tra gli olivi, noi l'avevamo veduta andare e venire per la sua cameretta, ora acconciarsi allo specchio, ora scarmigliarsi come presa da una subita disperazione, poi chiamare il sorellone, poi leticarci sonoramente, poi aprire il balconcino e guardar giù e guardar su, e poi richiuderlo, e poi riaprirlo.

Quando si sentì chiamare nella notte io la vidi balzare atterrita. Forse, conoscendoci ancora così poco, non aveva potuto capire qual di noi due la chiamasse.

Alla seconda capì, e disse con un fil di voce:

— Scendo.

— No, — rispose l'amico Fico. — Fuori non saremmo sicuri. Meglio ch'io salga. Ho tante cose da dirti.

Nostalgie orientali di giovinezza: in un sogno rovente di sole e di palmeti.

Disse lei:
— Scendo ad aprirti. — E serrò le imposte.
Entrato l'amico, ci fu un gran scatenacciò; poi più niente.
A noi! — dissi palpando il mio bellissimo pugnale del 500.
C'era qualche preparativo da fare. Trascinare una balla di patate di 60 kg. sotto la Torraccia. Arrampicarsi su per il muro fino al secondo piano approfittando di certi radi pioli che v'eran piantati e tenendo in bocca il capo della fune a cui era legata la balla. Una volta entrato nello stretto balconcino di Zita, issare con la suddetta fune la suddetta balla, legandola sospesa fuor della balaustra.
E tutto questo fu fatto: e con un silenzio di tomba.
Non m'ero neppur dimenticato di posare in un angolo prestabilito del balconcino un certo vasetto... Non avevo più niente da fare, fuorchè aspettare.
Ma questa proprio mi parve la faccenda più difficile.
Si ha un bell'essere amici! Si ha un bell'essere legati da un patto solenne, anzi, da due patti solenni... ma quello star lì fuori al fresco, mentre l'altro stava dentro al caldo...
Eravamo d'accordo che io avrei aspettato lui per muovermi. Fatto comodamente il suo comodo, egli si sarebbe accostato alla finestra dicendo forte: « Vieni, Zita, raccontiamo la nostra gioia alle stelle, alle nubi, al vento! ». E così dicendo avrebbe aperto di botto le imposte del balconcino.
Eravamo d'accordo così, è verissimo. Ma, per Bacco briaco! *est modus in rebus!*... Anche in quelle *rebus* lì, non vi pare?
E siccome il *modus* non ce lo metteva lui, ce lo misi io, stroncando mezza la vecchia persiana con una tremenda spallata e gridando in gola, con voce micidialissima:
— Zita. Apri.
Quell'ora e mezza buona passata lì fuori m'aveva portato al diapason della « montatura », nel senso teatrale della parola.
Immaginatevi come dovesse esser « montato » lui, l'ispido amico Fico, tirato giù a un tratto, in quel rude modo, da chi sa quale Eden, da chi sa quale *rendez-vous* olimpico!
Lo sentii slanciarsi contro la finestra come una iena. Ebbi paura che facesse davvero.
Zita gracchiava, nascosta dietro il letto. E aveva ragione di crepar di paura, perchè v'assicuro che quel nostro incontro avrebbe fatto paura anche a due guardie di pubblica sicurezza.
Che quadro! Le due candele sul cassettone fumavano al vento e gettavano bagliori sanguigni sui nostri pugnali. Stretti in un orribile abbraccio di morte, rotolammo fuori sul balconcino dicendocene di cotte e di crude.
— Ah vuoi scappare, vigliacco? — rantolai io.
Lui, per tutta risposta, mi porse il vasetto di cui ho parlato più sopra. Io ci intinsi risolutamente il pugnale che ne uscì rosso e gocciolante.
— Zita! — gridò con l'ultimo fil di voce l'amico; e se ne discese comodamente, da quell'acrobata che era, giù per quei pioli che avevan servito a me per salire.
— Te l'ho spaccato il cuore, traditore! — gridai io allora, slegando il sacco delle patate.
Mi sentii stretto da due braccia fredde come anguille.
— *Tu l'as tué...*
— Sssss!...
Ah! Il tonfo di quelle patate! Indimenticabile!
Non ho mai visto attrici far così bene la loro parte!
Io stesso n'ebbi un brivido di terrore. Figuratevi Zita!
— *Nein! Non! pas! N'est pas vrai.... No!... Charlotte!*
— Sssss! *Tu sents: il ne bouge pas.*
— *No! Peut-être il vive!* Bisogna discendere a lui!...
— Inutile. È morto.
— No!
— No! Ho sentito benissimo il cuore sotto la punta del pugnale. Non ci sbagliamo noi italiani; abbiamo troppa pratica. È morto. È morto. È morto. Non ti resta che baciare il suo sangue.
E così dicendo le impiastrai tutta la faccia con l'inchiostro rosso del mio pugnale.
— Ah!... No, no, no, no! Anch'io voglio morire!
— Mi dispiace, ma io non posso proprio ammazzarti — le dissi con molta serietà — non ho tempo da perdere.
Non badò a quel che le dicevo. Si precipitò giù per la scaletta strillando:
— Charlotte! Charlotte! Charlotte!
E io dietro, che tra poco ruzzolavo le scale dal gran ridere a bocca chiusa.
— Charlotte! Charlotte! Charlotte!
Entriamo in camera. Non c'era.
Zita piangeva, finalmente:
— Ma Carlotta, dunque! Dove ti sei nascosta? Siamo vili! Quell'uomo non è morto forse! possiamo ancora salvarlo! Carlotta!
Quelle parole finalmente sincere, piante così, m'uccisero il riso nel cuore. Mi fecero, vi giuro, l'effetto che fece la musica di Sant'Ambrogio al Giusti. Pensai anche io: Povera femminuccia gettata così per il mondo in omaggio alle cretine idee fisse del Nord sull'emancipazione della fanciulla, mentre Dio sa quanto bisogno avresti d'una buona mamma e d'un buon babbo, sempre vicini e vigili, che ti dessero lezioni un po' meno salate di questa che t'han dato due ragazzacci italiani! ».
— Carlotta, rispondimi! — gridò ancora Zita battendo i piedi con una furia pazza.
E questa volta Carlotta rispose.
Ma... giusti Numi!... da dove rispose!!
Si sa... la paura li fa certi effetti!... Ma in quel momento proprio, così denso di tragedia e di filosofia sociale, sentir venire quel flebile « ja » miagolato da là dentro!... Io m'ebbi a buttar sul letto, rompendo, oltre ai bottoni dei pantaloni, chi sa quante molle, e ridere ridere ridere all'uso mio d'allora, a costo di rovinar tutto sul più bello.
Ma, per fortuna, Zita s'era già slanciata verso quel luogo riposto, a tirarne fuori la povera Brockhaus.
Le sentii scatenacciar l'uscio, e uscir fuori.
Per Bacco! Non c'era tempo da perdere. Mi buttai giù a precipizio, varcai la soglia guardingo: quattro salti di lupo sull'erba e fui nelle braccia dell'amico Fico, che stava già a godersi lo spettacolo seduto sulla groppa gobba d'un olivo.
Che vi debbo dire?
Ve l'immaginate voi quelle due romanziere ansanti, bisbiglianti, tentennanti che s'avvicinavano con un lumino a olio facendo due passi avanti e uno indietro e sussurrando di tratto in tratto il nome del mio amico?... ve le immaginate voi quando, finalmente, scorsero quel qualche cosa di nero in terra, quando lo toccarono finalmente, quando ci lessero sopra un bel cartello che diceva:

Italien, Liebe, Blut!...
con contorno di patate?...

(Fine) **Ercole Luigi Morselli**

FRA LA CRONACA E LA STORIA

Dopo la caduta di Riga e la caduta di Malvy

Alcune settimane or sono scrivevamo una nota su Lenin, che irritava alcune brave persone da noi stimate molto, ma anche parecchi eroi della lettera anonima.

A dire la verità poteva anche sembrare che non avessimo avuto fortuna. Noi difendevamo Lenin dall'accusa generica che egli fosse venduto ai tedeschi; e lo giudicavamo un uomo di chiacchiere idealistiche più che di azione. Intanto da Pietrogrado annunciavano che il capo dei massimalisti era accusato ufficialmente di mercimonio. E Pietrogrado rosseggiava di sangue per una sua rivolta. Insistere? Smentirci? Abbiamo quasi taciuto, ma rimanga qui la nostra affermazione: Finchè la storia non abbia giudicato, in ultima istanza, tutte le imputazioni che gli uomini e i partiti possono scagliarsi un contro l'altro, durante una terribile crisi, come è questa, non hanno un valore definitivo, anzi non possono servire che alle passioni momentanee della politica.

Non è questione di ingenuità o di scetticismo. Scettici in un momento della storia qual'è l'attuale non possono essere che i delinquenti. Ingenuo non è più il cuore di alcuno, che abbia vissuto la vita di Europa dal 1914 al 1917, osservandovi lo scempio che principi e potenti hanno perpetrato di ogni legge umana e divina.

Ma chi non si è accorto che bisogna guardarsi da ogni troppo sollecito entusiasmo come da ogni troppo ostinata antipatia? Prendete i giornali di questa settimana. Qual'è il nome più ripetuto, il testimonio più ascoltato per la vita francese? Non è forse Giorgio Clemenceau, che trionfa a Parigi, secondo i giornali italiani? Giorgio Clemenceau! Non è lontano il tempo che ogni sarcasmo sembrava lecito contro di lui. Vecchio iroso, dalla polemica invidiosa contro Aristide Briand; ellenista frenetico ai danni dell'Italia; panamista risuscitato alle imprudenze di un giornale, che da giornale dell'uomo libero si era trasformato in tribuna dell'uomo incatenato per nuocere a tutti e a tutto, anche al supremo comando dell'esercito francese...

Queste accuse, non vecchie di un anno, sono poste da parte. E non c'è da meravigliarsene...

Clemenceau, che ha i difetti delle sue qualità, è oggi un vincitore, perchè è un uomo di battaglia. Malvy, invece, il morbido radicale socialista (ho sorriso molto amaramente, molto dolorosamente, mettendo nel titolo i due nomi di Riga e di Malvy, uno vicino all'altro: anche Riga si è rivelata una fortezza morbida all'urto delle armi tedesche), si è dimesso, e non ha ancora cominciato a difendersi: lascia a un signor Jacques Dhur il cómpito di rivoltarsi nel fango, asserendo che, se nel Bonnet Rouge *c'era del denaro tedesco e nel* Journal *del denaro semiturco, nell'ultima parte della vita di Clemenceau vi sarebbe del denaro quasi ungherese per opera di un tale Rozemberg, finanziere ai servizi degli imperi centrali, adesso riparato nella libera Svizzera. Non esito a credere che il signor Dhur possa essere un calunniatore, ma raccomando l'episodio a coloro che preferiscono vedere, sempre, l'oro del nemico nella tasca dell'avversario, piuttosto che una diversità mentale nel suo cervello: con questi sistemi fin dove non si porterà l'ombra del sospetto?*

A scanso di nuovi sdegni contro la nostra ingenuità, allarghiamo però l'indagine.

È certo che la corruzione ha fatto strage di coscienze ovunque. Valga l'esempio:

Durante la guerra, in piena battaglia di Verdun, a Parigi si compravano e si vendevano i giornali, che potevano costare venti milioni l'uno, come il Journal, *e in questi affari di compra-vendita si mescolava al nome di un senatore della Mosa (riflettete: la Mosa: fiume di sangue...), del senatore Carlo Humbert, il vicepresidente della Commissione per l'esercito, il rivelatore della impreparazione del suo paese alla vigilia della catastrofe dell'Europa, il nome e il denaro, — non poco: sei milioni —, di un levantino misterioso, ex parrucchiere, affarista: Bolo pascià... Bolo pascià! Vi fa pensare a un isterismo intestinale. Ma anche al Vaticano lo conoscevano...*

Gli avversari della guerra esclameranno: « Ecco la guerra! ». Eh! no!

Ecco ciò che la guerra non ha potuto distruggere, nel maledetto fondo dell'egoismo umano... Perchè una santità della guerra c'è, ed è il gesto di offerta della vita, è la sottomissione rassegnata od entusiastica al dolore...

VEDUTA DELLA CONCA DI GARGARO DAL MONTE SANTO. *(Sezione Fotografica dell'Esercito).*

Ma non è in nessuna città, nè piccola nè grande, e tanto meno grande, non è tra i protagonisti della polemica giornalistica, che il gesto può sorprenderci e la sottomissione si verifica. Al di là, nel solco sanguinoso delle trincee, nei lettucci degli ospedaletti da campo, entro gli apparecchi del volo, che volano davvero sul fuoco (sottratti al comodo tedio delle difese antiaeree delle metropoli), dove, a poco a poco, tra una disperazione e una speranza, l'uomo ha ritrovato la sua antica possibilità di essere martire in quell'adattamento progressivo al dolore, che è la rivelazione più divina della divinità della natura umana, la guerra scopre l'altro suo viso, che non ha più smorfie nè ghigni beffardi. Ma a Parigi, a Roma, a Pietrogrado anche l'eroe delle trincee, se vi ritorna, si tramuta nell'uomo che cercava la gioia e sapeva amarla fino all'abiezione. Ivi gli uomini si difendono a colpi, ad imboscate, ad insidie, appetto alle quali il gas asfissiante è un profumo, e la bomba che dilania è pietosa come una carezza materna.

***

Conseguenza di ciò? Se la guerra deve continuare (e deve), i governi che la decisero sentano che guerra e torpore dell'anima, guerra e opportunismo stanno in antitesi. Qui si decide della storia di un secolo... Anno per anno, mese per mese, lo strazio dei civili si adegua all'antica sofferenza delle città medioevali cinte di assedio. Non ce ne accorgiamo ancora del tutto, e ciascun egoista pensa una frode per sottrarsi, ma la verità è che, a poco a poco, il disagio si farà più acuto, i lutti si infittiranno... Chi può continuare a sorridere in mezzo alle città assediate? Chi può credere che si possa alimentare la resistenza, transigendo con chi ne fiacca il nervo?... Se Kerensky crederà questo in Russia, egli cadrà come è caduta Riga. Lo czar Nicola cadde, più che per le sue colpe, per la sua debolezza... Non è mai un Luigi XIV che cade; è quasi sempre un Luigi XVI, venga dal popolo o scenda dal trono.

O vogliamo desistere dal duello contro la Germania e allora si dica la vergognosa parola della resa... O vogliamo o dobbiamo e possiamo ottenere che la causa della giustizia, la causa che ci sembra giusta, che è santa pel Belgio, ed è giusta per l'Inghilterra, per la Francia, per noi, ed è di vita e di morte per i popoli balcanici, trionfi, e cerchiamo di capire che non bisogna più perdere un attimo, nè volgere il capo addietro per una sola compiacenza... Se la Russia non può mantenersi un grande esercito, lo riduca, ma che sia un esercito e abbia disciplina... Se la Francia ha scoperto i nemici dentro il governo, tagli ed abbruci ov'era l'insidia... Se l'Italia ha un vecchio mondo di funzionari, i quali sentirono la nuova storia con l'anima dell'antica, che gli uomini detenenti il potere centrale non si lascino illudere dai loro ambigui consigli di opportunità. C'è da fremere al pensiero di quello che mentono a Roma certi reggitori prefettizi delle province che dovrebbero essere al servizio del paese e della guerra.

E c'è da gridare l'allarme: Volete che anche il 1917 non mantenga le sue promesse di vittorie? Si seguiti negli equivoci e nei mezzi termini e quest'anno e lo stesso anno venturo saranno di attesa e non di gioia dell'umanità liberata! Ma l'allarme si grida con cuore ancora fidente, perchè la misura delle illusioni deve essere ormai colma e nessun errore si chiamerebbe domani errore, e nessun italiano può supporre che per debolezza si voglia passare dagli errori ai delitti...

Nè il problema è soltanto politico...

Date pane alle campagne! Date pensioni alle vedove! Non vi è il diritto di essere lenti, non vi è possibilità di essere avari: ogni lagrima di donna, vestita a nero, è veleno più che qualsiasi aggettivo di giornale socialista...

***

E termino... Non ho quasi fatto nomi. Odio questo cancro degli odî contro le persone. Boselli? Canepa? Orlando? Ma che importano gli individui? È l'atmosfera che invecchia i vecchi, indebolisce i deboli, e svia i giornalisti improvvisati dittatori. Rinnovate l'atmosfera. Aprite le finestre alla realtà...

Innocenzo Cappa

La vita ironica

IN SIBERIA

Scorgendo intorno per l'immensa landa
il gelo e la miseria,
la Zarina proruppe inviperita:
— Nicola, ci si manda
dunque proprio in Siberia?
È terribile! io muoio di spavento!
Dio sprofondi la terra moscovita
senz'alcun salvamento!
— Oh! — rintuzzò qualcuno della brigata,
c'è già chi l'ha salvata...
— È Kerensky, lo so.
— Non è Kerensky! — È Tzeretelli? — No!
— È Lenin che ritorna,
o forse Brussiloff è ricomparso?
— No! chi salva la Russia oggi è sul Carso,
e si chiama Cadorna...
— Male! — urlò la Zarina
bieca stringendo i denti, —
male! la Russia è presso alla rovina;
c'è un governo selvaggio
che nientemeno ha il barbaro coraggio
di mandare degli esseri viventi
a morire lontano,
in questi luoghi atroci, desolanti...
Lo Zar alzò la testa e disse piano:
— Taci, chè noi n'abbiam mandati tanti!...

Carlo Veneziani

BOMBARDAMENTO DELLE ALTURE DI BAINSIZZA. (Sezione fotografica dell'Esercito).

INDISCREZIONI, COMMENTI, PRETESTI

Ado Negri pubblico un volume di novelle, Le Solitarie, che in un certo qual modo viene a sconvolgere tutto un— passato di poetessa.

Noi — mettete nel noi una sfilatu innumere di generazioni — abbiamo sempre considerato il poeta come un anormale, eccezion fatto per due vecchi: Omero ed Esiodo. Intendo la parola onormale nel senso puro, con il valore dell'alfa privativo.

Il poeta fu dunque sempre un malato e nello sua malata sensibilità potè attingere lo peculiare materia profetico od intuitiva che lo campeggio nell'indefinito. Grandi e spesso cori malati, sì, ma indubbiamente malati i poeti: o piccoli ed odorati perchè, nel breve giro delle strofe, racchiudevano il dolore, lo strazio, il desiderio, l'aspirazione, il problema insoluto della vasta umanità leggente. Alceo, Saffo, Catullo, Cino, Guido, Torquato, Byron, Shelley, Lamartine, de Musset, Coppée, Verlaine, Pascoli, Samain, Guerin, Jammes, Gozzano, quanti maloti! Malattia della sensibilità, onima pari ad un'arpa eolia che vibri al minimo impercettibile inafferrabile inavvertibile alito, tensione di nervi in agguato, sangue a rapide, ghiacci ed arsure, anormalità.

Ed invece osservate in Ada Negri quale sensibilità sana. È la parolo. Nei cinque volumi di liriche, uno per olimpiade, cercherete invano la malata. Vi troverete la ribelle, la malcontento, la frondista, la rivoluzionaria, la madre, ma preciso, ma semplice, ma senza sottintesi: un'anima di poeta chiara, con immagini senza alcun significato settemplice: un oratore, un deputato meetingaio, un espositore pacato anche nella irruenza, un normale anche nell'eccessivo.

Ada Negri non potrebbe scrivere i Sonetti del Portoghese dello Barrett-Browning, ad esempio, nè le Elegie della Desbordes-Volmore e nemmeno certe sbrigliature dello Contesso Lara. Ricordate?

> Frine, Saffo, Maria chiedi ed avrai
> quanto fibra, intelletto, alma consola.

No: Ada Negri è una sana poetessa.

Ed ecco che invece si rivela una prosatrice malata.

Queste Solitarie s'offrono a testimoniore un'evoluzione?

Forse. Ad ogni modo occettiamole con gratitudine poichè compongono un libro significativo ed alcune volte onche definitivo sull'amore femminile. Due o tre di queste novelle, Una Serva, L'incontro, L'altra vita sono, per le intenzioni apparenti, saggi di psicologio muliebre a latere, quasi perfetti. Altre, le Confessioni, audaci e disinvolte e spesso spietate, esprimono qualche cosa di più del puro coraggio. Potologio? Forse. Ad ogni modo patologia espresso con una misura severa e con squisita sensibilità. Molata però. E malata, nan perchè riveli, discopra, anatomizzi anime malate, ma perchè dietro la magistrale esposizione c'è l'animo di chi espone. Prima a soffrire sui persanoggi delle sue novelle è Ada Negri, lo si sente: è una doppia sofferenza per il lettore, toccato doppiamente. Non altrimenti usavo l'Hugo; rammentate Fantina; e non altrimenti Leone Tolstoi: rammentate Anna Karenin. Ecco perchè nel leggere questo libro dello Negri vi ho trovato la paetessa, malata sensibilità, mentre nei versi c'è lo prosotrice, sensibilità sono.

I giornali hanno recato la notizia della morte di Giulio Bechi. Il colonnello Giulio Bechi è coduto sul campo dell'onore alla testo dei suoi soldati. La morte di Morceau e di Desaix: gloriosa, in una immagine di bellezza.

Non sarebbe dunque degno di lui commemororlo con un: povero Bechi! Eppure gli amici — egoisti come tutti coloro che omano — pronunzieranno più di una volta le due parole umili e melanconiche: povero Bechi!

Perchè nel soldato morto eroicamente ci fu uno scrittore che doveva vivere a lungo, uno dei pochi scrittari sinceri, uno dei pochissimi coraggiosi.

Lo scrittore sincero dice — quello che dice — senza ricorrere a larvature: il coroggioso racconta — quello che sa — interamente, senza omissioni.

A Milano, or sono molti anni, incontrai Giulio Bechi, già popolare, mentre infuriavano le tempeste suscitote doll'apporizione di Caccia Grossa, diffusa in edizioni per tutte le borse, ed anche a dispense, dol buon Aliprandi. Attendeva serenomente il verdetto del Ministero della Guerro. E allora — parlo degli ultimi anni del secolo scorso — non c'era do scherzare. C'era Pelloux.

Più tardi, a Napoli, in aspettativa, Giulio Bechi attendeva un altro verdetto, per lo Spettro Rosso, verdetto che non pesò sui destini dell'ufficiale oltremodo, in grazia del generole Baldissera, che nel libro è scultoriamente rappresentato.

E le due volte lo scrittore coraggioso fino allo temerità si riposavo combiando stile. Dopo Caccia Grossa ecco la Fuga dell'Amore, un romanzo romontico d'omore disinteressoto: dopo lo Spettro Rosso ecco il Capitano Tremalaterra, un libro d'ovventure tartorinesco.

Ebbene, se l'aveste veduto — il tenente prima, il capitano poi, Giulio Bechi, l'avreste accettato per l'autore dello Fuga dell'Amore e del Capitano Tremalaterra, forse, di Caccia Grossa e dello Spettro Rosso, no certo.

Era un modesto e porcva un debole, un sognatore e pareva un malato. Negli occhi più della fiamma del coraggio aveva un umido luccicore di bontà. Chi avrebbe in quell'apparenza di umile, doloroso, rossegnoto, intravisto o compreso o sospettato il bottagliero ed arrischiato panphletista del militarismo?

La letteratura militare, dopo i singhiozzi del De Amicis e la maniera del Sangiacomo, non possedeva che un libro degno: La vita del Reggimento, del generale Niccola Marselli, un libro serio ed ortodosso.

Quol re Travicello non fu dunque il povero Bechi! e'ero do rovinare un soldato e da far la fortuna d'uno scrittore. Bisognava però non avere nostalgie e scrupoli. Giulio Bechi invece viveva di nostalgia e si circondava di scrupali. Anche letterari. Amava il lavaro serio e ponderato, la solitudine che fa lavorar bene, la ricerco delle parole, lo polituro dello stile ed omovo — anche troppo — di dire soltanto quello che doveva, niente di più. Ciò che in gergo letterorio si chiama rimpolpettare gli era ostico. Ne' suoi libri — senza essere critico acuto — si scorge ad occhio nudo uno tale mancanza. Difettano i passaggi, le pogine inutili che mascherano così bene la preparazione delle pogine utili, manca l'arte di sapere un po' trottenere, anche un po' annoiare, per compensar dopo ad usura. Non scriveva che quanto gli serviva, e quindi riuscì spesso arido monco episodico e, per la pauro di eccedere, eccedette spesso nel senso inverso.

Ma, in compenso, quale convincente sincerità, anche nelle idee che generosamente sposava e che soventi volte, appunto per lo slancio generoso di servirle sul tamburo, non apparivano troppo chiare e meditate.

Non di meno l'opera di lui che ci rimane ottesta uno scrittore di razzo, uno scrittore che doveva vivere per le lettere e per il pensiero, per il coraggio e lo sincerità. Insisto su queste ultime porole. Insisto perchè dello sincerità coraggioso, di cui visse, il povero Bechi è morto. Già lo aveva presagito nello Spettro Rosso. Nel memorabile colloquio che il protagonisto del libro — ufficiale dimissionario — ha col generole Baldissero, che tenta di fargli ritirar le dimissioni — e'è questo replica, piena di significato:

— Me ne vado... per non essere cacciato. Eppure non sono un cattivo soldato... lei lo sa... non sono un malcontento... Ho dato all'esereito il fiore dei miei belli anni e tutto l'ardore della mia poesia e se, Dio non voglia, il paese avrà bisogno d'un braccio, sarò ancora qua...

Iddio l'ha voluto. L'ufficiale è ritornato u prendere il suo posto. Non c'era più da sottilizzare, non c'era più da scernere tra le intestine discordie. C'ero la unione sacro di tutti i figli d'Italia, di tutti i buoni ed i sinceri ed i coraggiosi, e Giulio Bechi prese il comando del suo reggimento, come ai tempi eroici, il primo al fuoco e la sciabola in alto...

Lo so, non c'è più sciabola ora per l'attacco. Ma è così bello raffigurar l'eroe con l'arma leale! La sciabola nobilita la guerra. Lo roffiguro come lo vedo. Eroe nelle rosse memorie, ma per noi sempre: Povero Bechi!

Alessandro Varaldo

L'XI BATTAGLIA DELL'ISONZO: Passano le fanterie e ritornano i feriti. - I soldati riaprono le vie di un paese liberato.

L'XI battaglia dell'Isonzo: Durante l'inseguimento degli austriaci in fuga, una trincea improvvisata dietro un muricciuolo

il MONDO **L'XI battaglia dell'Isonzo:** 1. e 3. Avanzata delle fanterie a nord di Anhovo. - 2.

Batteria inglese in azione. - 4. Una mitragliatrice colpita. **Sezione Fotografica dell'Esercito.**

LA BANDIERA PORTATA SUL MONTE SANTO *(Sezione Fotografica dell'Esercito).*

IL MAESTRO ARTURO TOSCANINI SUL MONTE SANTO *(Sezione Fotografica dell'Esercito).*

Perfidie femminili dette in punta di piedi

Pomeriggio di settembre, un po' triste e un po' grigio, lontano lontano nell'azzurro più vivo, il mormorìo del mare che riposa, sotto il sole, sorridendo alle ore che s'approssimano e che porteranno nelle acque rosate dell'incipiente tramonto le ultime bagnanti della giornata.

Nel piccolo appartamento che ho affittato e che mi ospiterà ancora per pochi giorni sono tutta sola. Attendo alcune visite.

Il cavaliere Alberto il quale verrà un'ora prima di tutti; Nicla, e Lori che ha lasciato il suo eremitaggio matrimoniale e, prima di andarsene col marito nella Roma severa, fa una breve sosta su questa spiaggia pallida di luce.

Lalla è partita per i monti in cerca del marito e abbandonando l'amante.

Nicla si è riconquistata Berto, dopo la partenza della russa ed io sola sto nella mia piccola casa, attendendo un vecchio amico che, ad un tratto, ha pensato all'amicizia nostra, come si pensa all'amore.

E, non so perchè, trovo che in questo vecchio filosofo arguto, il sentimento è come un fiore equatoriale nato su un terreno polare. È la stranezza più bella per la mia vita un po' stanca. Le sue acute osservazioni, le sue appassionate dichiarazioni, nelle quali egli cerca un lampo della giovinezza perduta, mi fanno bene, come se nelle sue parole fosse veramente soltanto amore e non desiderio.

Ma, vecchio amico mio, voi mi desiderate troppo e sciupate così la bellezza del fiore che guardo sbocciare.

Trovo, nell'attesa lenta, una sottile voluttà. Come per un piacere che non si può gustare appieno e del quale si desidera improvvisa la fine.

Così, tormento le mie sigarette profumate e lascio che il mio pensiero, fremendo, corra verso la mia vita di ieri e verso la mia vita di domani.

Io vedo, attorno a me, uno stuolo infinito di amiche. Le ricordo tutte: anche le più lontane, anche quelle che mi hanno dimenticata. E sorrido amaramente all'amicizia.

Vi sono veramente degli amici, delle amiche?

C'è, infatti, il cavaliere che mi è amicissimo, perchè spera sempre che, da un momento all'altro, venga per lui... l'ora buona. E la sua amicizia è a prova di tempo. Se, disgraziatamente quell'ora suona... addio l'amico cavaliere! Vissuto l'attimo intenso, l'amicizia cadrà e non rimarrà che un triste ricordo di cosa finita.

Sempre, quando dall'amicizia nasce un amore, il ricordo della fine è dolorosamente triste, perchè in questi amori, dalle profondi radici, il cuore è il germoglio ed il fiore.

Quando invece l'amore è la malattia dei sensi e l'anemia del cuore, si sa, prima di ammalarsi che in fondo c'è la morte. Perchè incominciare allora se già si vede la fine?

L'adulterio, che potrebbe essere la bellezza di un folle peccato, ha questa orribile origine. Nell'adulterio, l'amore nasce morto.

Nicla, Lalla e molte altre amiche mie lo hanno confessato.

Lo so, infatti. L'amore non dura. Ma allora io non amo. Non voglio sciupare il mio cuore in un giuoco che appartiene ai sensi.

Il cavaliere è entrato e mi ha sorpresa, assorta.

— Sibilla...

— Caro amico, perdonatemi, non vi avevo sentito entrare...

— Giustissimo, perchè sono entrato in punta di piedi.

— Una sorpresa allora... e premeditata.

— Confesso.

— Reo e confesso... cosa vi meritate?

— Che mi porgiate la vostra mano perchè vi deponga il più rispettoso e il più affettuoso dei baci.

Porgo la mia mano destra, poi la sinistra ed il cavaliere curva la testa d'argento.

Non posso trattenere un sorriso. Dal bacio ch'egli depone sulle mie mani, misuro l'intensità del suo amore e del suo desiderio.

E se egli sapesse il mio segreto, se immaginasse la mia follìa, mi spezzerebbe.

— Come mai, amica cara, pensierosa e quasi triste?

— Un breve esame di coscienza sui miei sentimenti di amicizia e su quelli delle nostre conoscenze, voi compreso.

— E come avete esaminato il mio sentimento?

— Molto male, amico mio.

— Eccovi nuovamente nemica. Perchè, così, siete proprio una piccola belva pronta a lanciarsi su chi tenta penetrarla fino all'anima. Ma siete in errore, Sibilla. Vi assicuro che siete per me la più cara creatura femminile che io mai abbia avvicinato, e che mai ho sentito per una donna un affetto più profondo e più puro di quello che nutro per voi...

— Cavaliere, non ci ripetiamo. Sapete, vero? Preferisco l'amicizia, anche la peggiore, ad un affetto nuovo, mai sentito per nessuna donna.

— E perchè? L'ultimo amore d'un uomo è bello come il primo di ogni donna. E vi assicuro, Sibilla, che io penso con una gioia profonda a voi. Perchè, se siete riuscita a scuotere questo vecchio cuore, se siete giunta a farmi desiderare la giovinezza, oggi, che credevo la vita non mi riserbasse più che delle buone amicizie e qualche follìa senza interesse, vuol dire, amica mia, che il mio sentimento è bello più del primo che fece ardere i miei vent'anni.

— Gli ultimi bagliori del tramonto?

— I primi, Sibilla, il tramonto incomincia adesso. Senza di voi, la mia giornata passerebbe alla notte senza luce. Se vi prenderete le ultime vampe, ne rimarrete inebriata.

— Nè tramonto, nè aurora, cavaliere. Preferisco guardare la luce rimanendo nell'ombra. Anche dell'ebbrezza ho paura. Non credete che sia meglio vivere di sensazioni riflesse, che di sensazioni vissute?

— Ah, no, ve lo assicuro. Bisogna giungere agli ultimi anni, sicuri di non aver perduto nemmeno un momento della vita. I rimpianti sono troppo amari dopo, quando non c'è più tempo e bisogna affrettarsi.

— Allora, giù, a capofitto nell'onda?

— E con gli occhi chiusi.

— E se l'onda non abbraccia abbastanza strettamente come si attende? Se la vita domanda tutto e viene concesso solo una parte? Se ancora v'è da offrire alla vita, la vita stessa, quale ricompensa si può sperare? L'onda potrà comprendere l'immensità del dono? Se sapeste a quale valore faccio salire la più piccola offerta, cavaliere, perfereste la notte, senza tramonto.

— Ah, Sibilla, piccola amica folle, sempre la stessa... Si direbbe che voi teniate nelle mani il segreto di un potere occulto che non volete svelare. Voi che siete sottilmente perfida, sembra nascondiate un fondo strano, inaccessibile... Nessuno più di me potrebbe essere degno di scendere nel vostro profondo. Guardatevi dalla giovinezza ch'è illusione ed egoismo. I miei capelli bianchi possono tutto comprendere e tutto adorare. Ed io saprei adorare anche il più insignificante vostro gesto.

— Grazie, amico mio. Rimango così. Lasciatemi cercare ancora... se dovrò fermarmi, mi ricorderò della vostra buona amicizia.

— Ricordatevi di Lori.

— Questo, cavaliere, è un passo falso. Cammino su altra strada.

Due colpi di tosse, poi la vece di Lori:

— Si può?

— Avanti, brunissima signora. Siete sola? — chiede il cavaliere.

— Seguita da Nicla, la bionda. Guardateci, e poi gridate salve all'eleganza...

Nicla e Lori, girano rapidamente su loro stesse, mostrando da tutti i lati l'elegantissime *toilettes* giunte appena da Milano.

— Pare impossibile, che in una città dove non esiste che il Naviglio, sappiano così bene indovinare i vestiti per spiaggia.

— Che esagerazioni, Lori! È la stessa cosa impossibile che un prossimo marito non sappia indovinare i desideri della prossima moglie.

— Colpito!

— Al cuore. Non mi uccidete, cavaliere. Debbo andare a Roma con Rico... E ci tengo, sapete.

— Non ne dubito.

In silenzio, guardavo le mie due amiche. Lori un po' cambiata, ma più completa, più ardita, più bella. La sicurezza di un braccio al quale appoggiarsi, mette anche nei gesti della donna una certa aria di sfida e di spavalderia. Sembra che tutto in lei ripeta: — Non temo più nulla. Ho la difesa pronta, l'appoggio certo. — E pure ancora nei suoi gesti permane quella indecisa birichineria giovanile, che la rendeva acuta e pungente come un'amara bevanda che stordisce; ancora in lei è un'oscura provecazione. Pare che ella cerchi un altro cuore o un altro braccio. Nicla è un raggio di felicità. Da tutta la sua persona scatta la gioia della riconquista. Berto è suo, e lo lega a sè coi suoi capelli biondi, col suo sapiente languore. E questa donna, che fu pura nella giovinezza, l'ha voluta così l'uomo che le ha dato il suo nome.

Io amo molto Nicla, perchè tradisce suo marito. Domando:

— Dove hai lasciato Berto?

— Ci ha accompagnate con l'auto, ed è andato a raggiungere mio marito al casino.

Non arrossisce e la sua voce non trema. Ha già l'abitudine del peccato. È l'unica cosa che le rimprovero. Io non posso appoggiare la mano sulla mano di un amante, io non posso pronunciare il nome dell'amore, senza sentirmi sbiancare o senza arrossire.

— Sempre amici... — sottolinea il cavaliere.

— Fortunatamente... — sospira Nicla.

— Ah, siete meravigliosi... — esclama Lori. — Sibilla, che malinconia qui dentro. Che hai?

— Ti guardo, Lori, e penso a quello che farai domani.

— Mah!

— Sei felice?

— Tu credi alla felicità, Sibilla?

L'ULTIMA TROVATA DELLO CHIC FEMMINILE È UN PIJAMA DI SETA, ANNUNCIATORE DI BELLEZZE

A ROMA: SI SONO CELEBRATI I SOLENNI FUNERALI DI DON ONORATO CAETANI DI SERMONETA

— Lo domando a te, cui ogni ora deve portare una gioia.

— Non tutte, cara. Ogni ora ha qualche minuto di dolore.

— Malinconie...

— No, cavaliere, forse ricordi...

— Dimenticate.

Lori è rimasta con la mano sospesa. Rapidamente il cavaliere mi ha guardata, ed io ho guardato Lori. Il piccolo duello era stato combattuto per me. Ho sorriso, mettendo sulla mano sospesa di Lori un piattino d'argento.

Lori, appena accennando un ringraziamento, ha sciupato il gelato battendovi sopra nervosamente il cucchiaio.

Ed io mi domandavo, intanto, se la purezza di Lori, signorina, valeva quella di Rico, uomo.

Se lo avessi chiesto direttamente a Lori, mi avrebbe riso in faccia allegramente. Non l'ho fatto, perchè Nicla si sarebbe scandalizzata.

— Quali progetti avete per stasera?

— Nessuno. Rico gioca, ed io sono liberissima.

— Già... libera?

— È la prima sera. Mi vuoi, Sibilla?

— Vieni con Nicla. Resteremo in casa e passeremo lietamente le nostre ore, facendo della musica.

— Siccome nessuna pensa ad invitarmi, immagino che io non sarò della partita.

— Proprio, cavaliere, voi escluso.

— E mi rassegno perchè ho già accaparrato il pomeriggio di domani.

— Un *tête-à-tête?*

— Lori terribile, non vendicatevi. Che v'importa?

— Così... presento del tenerò... No, Sibilla?

— Sai, come si fa quando l'onda ti prende 'n pieno petto?

— Ci si appoggia di fianco...

— No — si affronta e si passa con due colpi di braccia...

— E vuoi concludere?

— Che vado — anche oltre al tenero.

— Per me... vado a Roma!

Il cavaliere sorrideva. Doveva tremargli l'anima di improvvisa speranza e di improvviso sconforto... Mi fissava, senza parere... ma io sentivo ne' suoi occhi un pianto represso per una troppo repressa pena.

— Amico mio, pare che i vostri capelli bianchi siano un po' il tormento dei capelli neri.

— Come siete complicate... — ha sussurrato quasi Nicla. — Che t'importa, Lori? Non hai già troppi ricordi? Che ti tormenta ancora?

— Non so. Sibilla, ti prego, fammi portare un po' di tè. Il gelato... brrr. Fa tremare.

Ho suonato per il tè e Clelia ha sorriso quando Lori l'ha seguita pel corridoio.

— Che vuole, da Clelia, Lori?

Non potevo immaginare... ma poco dopo la mia elegante cameriera è tornata con un vassoio chè ha deposto dinanzi a Lori. Ho intravvisto un foglio di carta da lettere, una busta.

— Perchè non si è rivolta a me?

Il cavaliere si è alzato.

— Ve ne andate?

— Vi lascio sole, mie belle signore. Incominciate ad allenarvi per la festa di stasera.

Ha salutate le mie amiche e l'ho seguito, senza volerlo, fino all'anticamera. Qui, il mio vecchio amico si è voltato verso di me bruscamente e mi ha baciata sul collo e sulla bocca con un desiderio pazzo, piangendo quasi, non so se di piacere pel bacio dato o se di dolore per l'offesa fattami...

Un po' stordita, gli ho tesa la mano, e gli ho detto sorridendo:

— Cavaliere, potevate domandare il permesso...

Ha stretta la mia mano dimenticando di baciarla ed è sceso quasi velocemente per le due scale.

Sono rientrata nel salotto che mi è parso deserto. Infatti le due amiche occupavano un angolo un po' scuro, e chiacchieravano fitto fitto fra loro. Le ho guardate da lontano. Un misto di bianco, rotto dagli occhi dipinti e dall'oro degli anelli, luceva nell'ombra. E, senza sapere perchè, ho intrecciato le braccia sulla scollatura del vestito rabbrividendo per un tremito quasi convulso.

Un sentimento nuovo, che inutilmente cercavo reprimere, nasceva nel più profondo del mio cuore, come una pena strana per un male nuovo, temuto forse, e atteso insieme da tanto tempo.

Avrei voluto che Nicla non fosse presente perchè il mio male pareva avesse origine dal candore del suo collo nudo nella scollatura troppo bassa.

— Non vieni? — ha chiesto Lori con una voce quasi affettuosa.

— Vengo — e mi sono seduta in mezzo alle mie due amiche che mi cedevano un po' del divano sul quale affondavano.

Lori ha passato un braccio attorno alla mia vita e mi ha sussurrato in un orecchio:

— Che mediti? Vedo che farai soffrire qualcheduno...

— Infatti... forse.

— Chi? — ha chiesto Nicla sorridendo.

— Chissà... forse anche te.

Ma Nicla mi ha abbracciata e Lori ha nascosto nella borsa d'oro il biglietto che, me assente, aveva scritto.

— A chi?

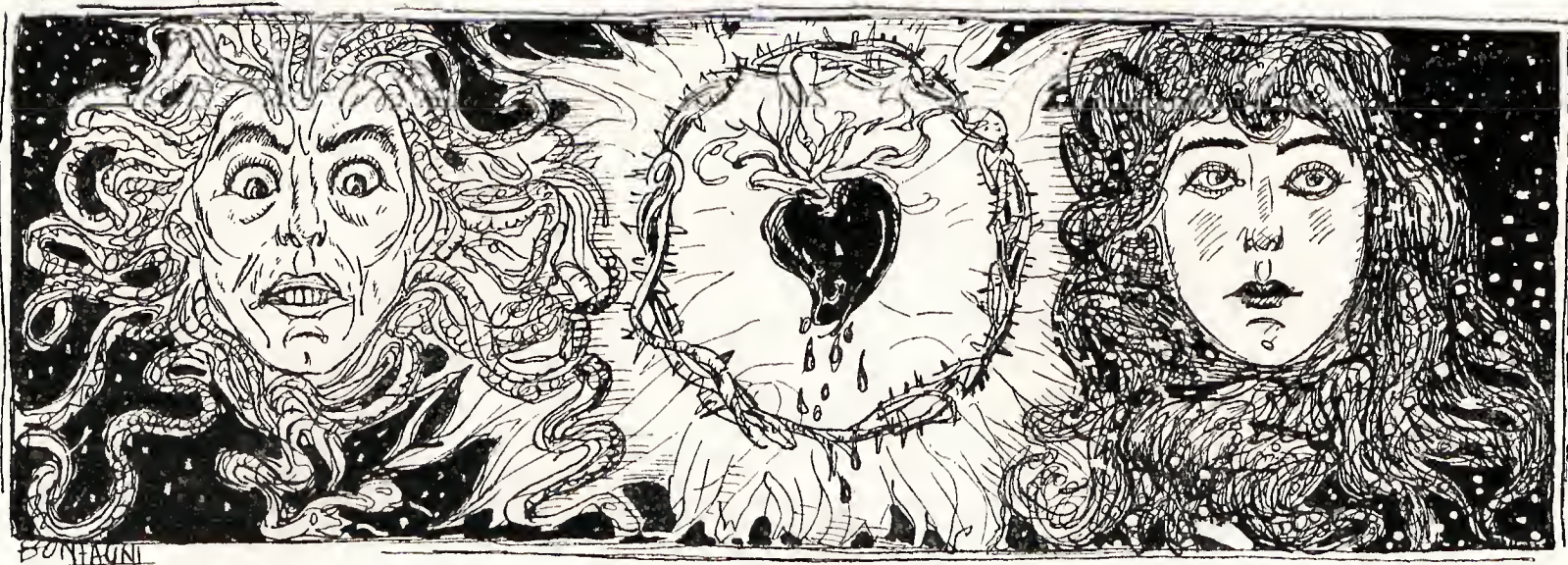
Ma era chiaro. Aveva scritto al cavaliere.

Allora, alle radici del mio nuovo sentimento ha tremato un leggero dubbio.

L'ho scacciato, fissando Nicla, elegante e bianca.

Nel pugno chiuso delle mie mani ho sentito due cuori. Ma anche il mio era chiuso in una mano troppo rude e mi faceva troppo male.

E mi piaceva questa sofferenza che non conoscevo, perchè sapevo che potevo guarirla, io, con una parola. — L'avrei mai pronunciata?

Mura Povesi

CASA DI PAZZI CASA DI SANTI

... ... ROMANZO ... ... DI VIRGILIO BROCCHI

PARTE PRIMA
Il trionfo della follia.

CAPITOLO PRIMO
Le ali frementi.

Lo scultore Battista Tassara, dei *Mille*, genovese di nascita, fiorentino d'elezione, maceratese, come egli diceva, d'esilio, aspettava l'ora della posta, fermo sul Corso che già cominciava ad affollarsi della gente che usciva dalla chiesa di San Giovanni, barocca sulla sua gradinata laggiù. Dritto sulla persona robusta, abbottonata nel lungo abito nero, la bella faccia leonardesca ombrata dalle larghe tese del cappellaccio da cui scendeva prolissa la chioma argentea e la gran barba, egli aveva posato tutte e due le mani sul bastone ricurvo, volgeva le spalle all'andito fondo del palazzo postale e guardava con i chiari occhi, ingenui come la sua anima di fanciullo, le file delle contadine marchegiane che gli passavano davanti, congiunte a catena, e le signore nei vistosi abiti domenicali, che andavano e venivano a due, a tre, e prima di scambiarsi un sorriso di saluto, si scandagliavano con un'occhiata ansiosa dalle scarpette all'ombrellino fulgente nel sole.

Ad un tratto il Tassara si volse allo sguardo che lo fissava intento e pur con timida venerazione, da una delle colonne che fiancheggiano il portone del palazzo. Per la benignità che fioriva spontanea nell'anima sua, il vegliardo gli sorrise, senza notar neppure la stranezza di quella figura: era un giovinotto di forse vent'anni: alto, allampanato, e portava dei larghi calzoni bianchi un po' corti che, ondeggiando sugli stinchi, lasciavano scoperti i piedi sperduti in larghe scarpette da prete; la giacchettina stretta, abbottonata per miracolo, pareva smaniosa di strappare i bottoni, aprendosi con due losanghe sulla camicia nitidissima, ma non giungeva a chiudersi più in giù, chè le due tasche rigonfie facevano bisaccia sui fianchi: e sul capo arruffato gli stava in bilico un cappellino duro.

Istintivamente, per la riverenza che gli faceva battere il cuore, il giovane si tolse il cappello e si accostò al professore.

A vedere quella pallida faccia ossuta e dolce d'asceta, su cui splendeva il mite e profondo raggio azzurro degli occhi, il Tassara sorrise ancora, quasi per incoraggiarlo, e gli chiese:

— Ebbene, figliolo?

Quegli vinse la propria selvatichezza impacciata, e domandò:

— Voi siete lo scultore?

Battista Tassara era ingenuamente vanitoso come un semplice fanciullo, e per quella domanda provò subito grande simpatia pel giovinotto e rispose:

— Sono io. Hai bisogno di me?

Invece di rispondere, quegli chiese ancora trepidando:

— E avete visto Garibaldi? Lo avete udito parlare?

Serio, commosso dalla ingenua commozione che fremeva nella voce e negli occhi dello sconosciuto, assentì col capo.

— È vero che siete dei *Mille*?

— Sì.

— Ed è vero che tutti i vostri compagni di Quarto oggi sono ricchi?

— Non tutti, ma quasi.

— E che voi siete povero?

— Non ho voluto presentare il conto, ragazzo. E non ne avevo bisogno perchè sono un artista.

Gli occhi del giovinotto lampeggiarono.

— È vero che avete fatto il *Mosè* di Staglieno, l'*Aronne* e il *Samuele* di Santa Maria del Fiore; la ghirlanda e il monumento di Calatafimi; il monumento sepolcrale del Bellini a Catania, e che non v'è avanzato un soldo?

— È vero.

— E perchè?

— Perchè devi sapere, figliolo, che quando ho sperato di fare una cosa bella, non ho mai saputo calcolare se ci avrei guadagnato o perduto. E ci ho sempre perduto, in modo che, se non avessi avuto la pensione dei Mille, sarei morto di fame.

— Ed è vero che, se aveste messo nei bassorilievi di Calatafimi la figura di Crispi, vi avrebbero dato tutto quel che volevate?

La faccia del vecchio avvampò: la barba e gli occhi parvero tutta una fiamma:

— Sappi, ragazzo, che Tassara non ha mai mentito. E per mettere Crispi là, tra la morte di Schiaffino, la calma eroica di Sirtori, e la volontà disperata del Generale, bisognava mentire, perchè io non lo vidi a Calatafimi; e se c'era, era peggio che mentire drizzare là, in mezzo ai puri eroi della patria, quello che doveva disonorarla, lasciamo stare le banche, facendola serva della Germania, e peggio ancora dell'Austria.

— E allora è vero che quando Crispi morì, voi esponeste alla loggia vasi di rose e di garofani tra due bandiere?

— Ma tu perchè mi fai tante domande? — sorrise benevolo il vecchio.

— Il padrone dei nostri campi, lassù a Montecassiano, è un signore qui di Macerata, non so se lo conosce, l'avvocato Berto Morovalli, un omettо piccolo, con la barba, e con due occhi vivi come le stelle dell'alba. Lo so che ci son di quelli che ne dicon male; ma è così buono, e io gli voglio tanto bene che, se la passerella sul Potenza si rompesse e lui dovesse passare, io mi butterei sulle tavole smozzicate perchè potesse andare di là del fiume.

Aveva parlato con tanto fuoco che il Tassara sorrise:

— Saresti capace di tirare il collo a quelli che dicon male del mio amico Morovalli?

— No, — egli rispose con un brivido: — io non vorrei far del male, nemmeno ai ragni che si succhiano le mosche; ma vorrei persuaderli che non bisogna dir brutte cose d'un uomo così buono. Dunque l'avvocato mi disse: io ti do nella mia casa di Macerata uno stanzone, portaci le tue fatiche, e chiama il professor Tassara a vederle: lui se ne intende e ti saprà dire se veramente tu hai quel talento che pare a me. E siccome tutti ridevano a vedere quello che sapevo fare, prima di invitare lei volevo essere sicuro che lei era come mi avevan detto e che non mi avrebbe beffato.

— Che *fatiche* sono le tue?

— Sono pensieri e dolori che ho messo in creta....

— Tu sei un artista? — esclamò giocondamente lo scultore. — Andiamo, andiamo subito a vedere.

Lo prese a braccio, e ruppe a gomitate la corrente contraria della folla, finchè fu al largo, verso la *piaggia* della biblioteca, che da quella vetta pareva scendere dritta sulla valle del Chienti chiusa in fondo dal cerchio degli Appennini.

* * *

Allora lentamente attraversarono la piaggia dirigendosi verso Via Crescimbeni.

— Non mi hai detto ancora come ti chiami.

— Ho nome Policarpo Leoni; ma mi chiamano Gigi.

— Che diavolo di nome! Chi t'ha fatto lo scherzo di metterti un nome così grasso?

— È una storia.... Mio nonno si chiamava Gigi: era di Porto Civitanova, faceva il mediatore di grani, e andava ai mercati e alle fiere. E in ogni luogo, a

Montecassiano, a Urbisaglia, a Esanatoglia, a Matelica, sentiva da tutte le parti: Gigi, Gigi, Gigi! Allora si voltava; e invece non chiamavano lui, perchè tanti si chiamano Gigi: e s'arrabbiava, e bestemmiava; e diceva: Se avrò figli e nipoti li voglio battezzare in maniera che non si debbano voltare se proprio non chiamano loro. E per questo i figli di mio zio Melchisedecco, si chiamano Aderbale, Artibano, Simone, Cimbro, Ginesio, e i figli di mio padre, che è Torindo, sono Elisena, Mauro, Polimando, Letizia; e io Policarpo; ma siccome è un nome difficile e lungo, per non imbrogliarsi, mi dicono Gigi!

— E così sarà contento tuo nonno!

— Dispiace anche a me: perchè Policarpo è un nome buono, che in greco significa «dai molti frutti»: e Dio voglia che sia vero, e che nessun frutto sia di tossico.

— E tu sai anche il greco? A vederti non si direbbe. Come mai sai il greco tu?

— Mio padre e mia madre sono... erano tessitori a Porto Civitanova, tutti e due molto religiosi, e i miei fratelli sono giganti fieri, lavoratori della vetreria, socialisti organizzati, e anche mia sorella Elisena è impagliatrice nella vetreria, organizzata e cattolica nello stesso tempo.... una pena! Ma ho un'altra sorella, Letizia — come si chiama giusto! ti brilla il core se dice una parola! — Io e Letizia eravamo come sperduti laggiù, in mezzo a quella forza e a quei gridi: e il nonno, che era un po' strambo, ma giusto, ci disse:

— Questi sono sparvieri, e voi siete palombe. Non potete stare in uno stesso nido. Vi porto da vostro zio!

«Lo zio aveva in opera i campi dell'avvocato Berto, su a Montecassiano, ma di là, verso Recanati. E ci ha tenuti come figlioli. Ma gli pareva che fossimo troppo delicati per fare i contadini come i suoi figli che, se si aggiogano all'aratro, fanno un solco più fondo e più dritto dei buoi. E allora si confidò a Don Prospero, il prete del paese, buono come il pan nero; lui mi volle vedere, e poi disse allo zio: «Mi pare che il ragazzo abbia talento; perchè non lo fai studiare?» — «Studiare? ci voglion quattrini tanti, e io non ne ho». — «Senti, Melchì, per il ginnasio, m'impegno io: poi il Signore provvederà». — E cominciammo a studiare latino, a leggere Cornelio Nepote e Cesare: quando capivo, il prete mi diceva bravo, e quando non capivo, lasciavamo andare, e si tirava avanti.

«Un giorno il nonno, che adesso è morto, mi venne a prendere e mi portò alla fiera di Macerata: volle che andassimo a pranzo all'albergo Centrale: e ci trovammo Don Gasparino. Lo conoscete voi Don Gasparino?

— Don Gasparino....?

— Quel prete che non è come gli altri preti! professore di teologia al seminario, che porta la veste corta come la vostra, e quando cammina, gonfia le guance rosse, soffia e poi picchia in terra il bastone dal manico d'osso....

— Ah! — rise il Tassara — il professor Romeri. Un buon amico: l'altro giorno entrammo di là del Manicomio su, verso Villa Lauri, in un campo di frumento per cogliere dei papaveri; e ci mettemmo a discutere e a gesticolare tra le spighe, che parevamo due spaventapasseri al vento. Bene, che ti disse Don Romeri?

— Fece sedere il nonno alla sua tavola, gli domandò: «E questo giovinottaccio chi è, Sor Gigi?»

— «È Policarpo, il figlio di Torindo».

— «Ah! e cosa fa, così lungo e sottile?»

— «Fa il ginnasio a Montecassiano».

— «A Montecassiano? Quando mai c'è stato il ginnasio a Montecassiano?»

— «No, fa il ginnasio privato con Don Prospero».

«Allora Don Gasparino scoppiò a ridere, e poi si mise a soffiare e ridere ancora, finchè si volse a me per domandare: «Conta su: come fa a insegnarti il latino, se non l'ha mai saputo neppur lui?».

«Ecco, — risposi, — la grammatica la studio da solo: e Giulio Cesare, quando lo capisco, mi dice bravo, e quando non lo capisco, tiriamo innanzi!»

— «E ti pare d'imparare qualche cosa?»

— «A me, niente!»

«E allora s'impegnò lui, che lo sa sul serio il latino, di farmi scuola.

«E perchè Don Prospero non si offendesse venne a parlargli su a Montecassiano, e gli disse che m'avrebbe insegnato il greco... per prepararmi al Liceo.

— E così sei diventato studente a Macerata?

— Vengo quattro volte alla settimana; ma sto sempre con mio zio nelle terre di Montecassiano. Quando è il giorno, mi piglio i miei libri, un buon pezzo di pane e vengo giù.

— Ma sono nove o dieci chilometri per volta, povero ragazzo...!

— Sono tredici; ma è così bello! Si è così soli, e così in fondo a noi, quando si cammina con le stelle del mattino! Quando ero bimbo e mi dicevano: «che mestiere vuoi fare tu?» io rispondevo: «il postino!», perchè mi pareva che non ci potesse essere mestiere più bello che andare, andare di giorno e di sera, insieme al sole, insieme alla luna, all'acqua del Potenza, alla voce delle campane, allo stornello del carrettiere. Vero che è bello tutto quello che cammina; e che diventa meno bello quel che si ferma, anche le bestie, anche l'acqua, anche l'aria?

— Eppure — osservò serio il Tassara — la scultura è l'immobilità.

Il ragazzo acchiappò per aria il cappello che un buffo di vento stava per portargli via, e disse per digressione:

— Il cappello mi è stretto perchè era dell'avvocato Morovalli.

E subito rispose al vegliardo:

— È vero: a volte mi pare che le statue non siano belle, perchè sono troppo ferme, troppo pietrificate: e invece bisogna mettere nei muscoli e nelle tempie lo sforzo e il pensiero, che sono movimento: se no, è cantare solo con la gola! Ah, se sentiste come canta mia sorella Letizia!

Erano giunti in fondo alla Via Crescimbeni, e salirono le scale. La signora Anna Morovalli, le signorine, la bimba Dora erano appena ritornate dalla messa: corsero festose incontro ai visitatori, li colmarono di parole cortesi; e tutte insieme insistettero perchè il Tassara e Gigi Leoni rimanessero a pranzo con loro.

Gigi tutto impacciato taceva con la paura che il vecchio scultore cedesse, ma questi resistè e disse:

— No, questa volta no! Questa volta abbiamo bisogno di vedere soli soli i lavori di Carpoforo!...

A quel nome trillò la risatina di Dora; ma le altre rimasero serie, e li lasciarono andare.

* * *

I gessi erano sparsi un po' sul pavimento, un po' sulle sedie, in una grande nuda stanza di là della cucina.

Il Tassara li sollevava, li portava alla luce, li osservava e brontolava tra sè e sè, con un sibiletto di malcontento:

— Ma guarda un po', figlio d'un cane, una vacca che ha la testa più grossa del corpo, e le mammelle che paion due altre gambe! E questo cavallo senza muso che pare tirare una montagna invece d'un carretto? Vede brutto, vede brutto il ragazzo! I contadini son tutta schiena e tutti piedi!

Il vecchio scultore che portava ancora nell'anima le visioni di un'arte quasi abbarbicata al romanzo storico, che non poteva concepire la scultura se non come grazia, compostezza e solennità, rimaneva sbalordito dinanzi a quelle visioni scorrette, barbariche, ingenue, aderenti alla realtà d'un attimo solo, ma colta nell'unico attimo dello sforzo espressivo, in cui la realtà per virtù di commozione diventa inconsciamente simbolica.

Ma pur attraverso il suo disgusto gli penetrava nell'anima appunto quella commozione: così che a poco a poco cessava di sibilare e di brontolare; e guardava più a lungo, più intensamente le statuette e gli altorilievi che ora Gigi gli porgeva in silenzio.

— E questa cos'è?

— È una stazione della *Via Crucis*. Cristo che cade sotto la Croce!

Guardarono insieme a lungo a lungo: lentamente il Tassara si volse a Gigi, gli vide gli occhi umidi; preso dalla sua stessa commozione, si soffiò il naso, e balbettò:

— Dammi un bacio, figliolo!

(Continua) **Virgilio Brocchi**

Disegni di **A. BONZAGNI**

1. Questo inverno avrete freddo: ebbene, ecco il più elegante *paletot* invernale di cui è già uscito il modello in questi giorni. — 2. A Stoccolma, il congresso socialista si è riunito, ma.... — 3. Buongiorno, vi dice questa bellissima creatura: avvolta in un matinée di squisita e di ultima eleganza. — 4. Gli uccelli emigrano verso il sud, ma le loro penne rimangono nei nostri paesi: le piume sono tornate di moda.

Attraverso gli sports

A Milano, a San Siro, alla prima riunione d'autunno: 1. Guli, vincitore del Premio Incino, nel *box*. — 2. Adda rientra dopo aver vinto il Premio Monza. — 3. Primo passaggio nel Premio Cusio (siepi). — **La Milano-Torino:** 4. Sul percorso. — 5. Un passaggio. — 6. Egg è il vincitore. — **La milanese di nuoto:** 7. I finalisti. — 8. Prima della gara. — 9. Il « via! » — 10 e 11. Si combatte per il primo posto. — 12. Aldo Bordoni ha vinto la gara popolare. — **A Sturla:** 13. Si sono disputate altre gare di nuoto, tra cui una per signorine, vinta da Diana Mecca, di Genova. — 14. Ha vinto poi complessivamente ogni gara Mario Massa dei « Forti e Veloci ». Gli è vicino **Bacigalupo,** ritiratosi per crampo.

RIVISTA DI ELEGANZA

Data la grande semplicità di forme, così in voga oggigiorno, l'arte delle guarnizioni, sulle nostre vesti, acquista sempre maggior valore. Fra gli ornamenti di ultima creazione parigina, i ricami in lana tengono il primato, cosichè si vedranno, nel prossimo inverno, dei motivi veramente originali, delle decorazioni affatto nuove ed ingegnose.

Gli sbuffi, le drappeggiature, le inutili gonfiezze che rendono goffa la linea, fortunatamente, vanno scomparendo per dar luogo alla forma semplice, da non confondersi però con la foggia meschina ed eccessivamente attillata, così in favore qualche anno fa. Le pieghe piatte si presteranno a meraviglia per correggere la grettezza del vecchio figurino, dando una nota affatto nuova e graziosa agli ultimi modelli.

15.

Saranno così assai favorite dalla moda le gonne raccolte a pieghe; a condizione però che queste non si aprano, ma siano fermate alla balza da piccoli triangoli e da un punto festone, eseguiti in lana di tinta piuttosto viva. Questa geniale fermatura servirà anche come piccola e graziosa guarnizione.

Per gli abiti diritti si prenderanno delle disposizioni differenti; ad esempio, si guarnirà il dorso molto più riccamente del davanti, e non accadrà di rado, anzi, di vedere, posteriormente, dei ricami scendere fino alla vita, mentre sotto le braccia i motivi vengono ad unirsi e ad intrecciarsi in modo da formare quasi una cintura piatta terminante in un medaglione rotondo dal quale cadono dei fili di lana con pendagli.

Ormai i vecchi ricami a catenella sono stati assorbiti e soprafatti da nuovi disegni graziosi, strani, originali, come, ad esempio, la perla di piombo o la *paillette* quadrata, leggermente a rilievo come una capocchia di chiodo e d'un tono bronzeo che i nostri alleati d'America definiscono col nome di *gun-metal-chade*, e queste guarnizioni sono di graziosissimo effetto specialmente sulla *serge* o sul velluto di lana, nei toni belu-mare o verde.

Per gli abiti *tailleurs* sono indicatissime le impunture fatte in grossa seta vegetale; così vicine le une alle altre che rendono l'idea di un piccolo gallone. Sono pure elegantissimi i grossi ricami in lana, i motivi in tessuto *feutré*, in ederella, i *glands* a frange di tessuto *decoupé*, le frange fatte col medesimo *drap* dell'abito, i motivi di pelliccia in forma di medaglione.

E a proposito di pellicce, vi dirò che si sono inventati mille piccoli gingilli per guarnire le nostre vesti ed i nostri cappelli. Si porteranno i *taillcurs* bordati di pelli dello stesso tono della stoffa. La pelliccia grigio-chiara sarà di bellissimo effetto sul verde e sul blep; l'ermellino e il *renard* bianco forniranno la guarnizione più ricca ed elegante sul velluto e sul *drap* nero; la puzzola e la faina naturale si prestano per ornare abiti asasi giovanili. Le eleganti avranno dei grandi mantelli diritti, di una linea semplice, ornati di strette cinture *nonces* e di immensi e morbidi colli.

Il *kolnisky* è estremamente in favore per questo uso, imperocchè lo si lavora con arte, ornando il mantello di strisce trasversali. Ed anche il *rat*, riservato negli scorsi anni alle *doublures*, formerà, a sua volta, delle vesti bellissime di una grande solidità, come pure il *vcnau*, di uso infinitamente più pratico del *caracul*, caduto così presto in disgrazia.

Non posso passare sotto silenzio il castoro, tanto in forma di mantello che di guarnizione e di manicotti a palla, in forma d'uovo, oppure molto lunghi e molto pratici che possono venir piegati o curvati a volontà.

Finalmente, per le fantasie ricchissime, molto elegante il ricamo in penna del paradiso, che ornerà con gusto squisito i colli eleganti delle camicette in mussolina di seta; questa penna viene spezzata fino ad un certo punto ed arrotolata in forma di un S, in modo che la sua estremità sia fermata dalla parte intera con le piccole barbe alle due parti.

Nulla si potrebbe immaginare di più grazioso di questa fantasia su di una *blouse* di mussolina d'oro o sul mantello di un *tea-gown* in tulle fragola...

Adele Della Porta

Mondo milanese

I capocomici, dunque, si sono legati allo scopo di sciogliersi. Legati tra loro, s'intende, per sciogliersi dagli impresarî. Hanno detto:

Siam legati, siam stretti ad un patto,
Vile è quei che alla fe' un bel giorno mancherà!

CAV. PIPERNO

Non si badi se in un verso ci sono delle parole di più, giacchè i capocomici hanno appunto abbondato di parole in un verso e... nell'altro!

Quelli della prosa si sono contentati di fare della poesia. Si è avuta la rivelazione improvvisa dell'eloquenza di Piperno, della strategia di Luigi Carini, della vivacità battagliera di Emma Gramatica.

— *Qui non si deve dir: Mano all'acciaro!*
Per batterci davvero,
diciam con un sospiro:
— *Colleghi, mano all'oro!*

Ed ogni viso è diventato scuro...
Difatti, pel cordoglio,
ognuno ha chiuso il labbro e... il portafoglio!

I capocomici d'operetta hanno ragionato a tempo di valzer, quello della *Signorina del cinematografo*:

Già l'arte non è che un valzer
per quello che rende a te!
T'affretta a sfruttar perchè
il pubblico furbo non è!...

Ed infatti i capocomici continuano a fornire al pubblico bonaccione operette tedesche a tutto spiano; e le pretendono tedesche anche dagli autori italiani. I quali per farsi mettere in iscena un lavoro bisogna che presentino un libretto francese, una musica viennese e alcuni biglietti da mille. Quest'ultimi si permette che sieno nostrani.

E quando un povero musicista non ha i biglietti sullodati, deve concedere al capocomico il settantacinque per cento dei proventi d'autore, il diritto di sfruttamento per tutto il mondo e annesso universo, il permesso di manipolazioni, contraffazioni e adattamenti a tutto vantaggio del capocomico-mecenate, e dopo ciò finalmente va in iscena un'operetta italiana... copiata da Lehar, Fall, Strauss e simili Gilbert!

CAV. CARINI

Appena combinati questi contratti-forca con gli autori, i capocomici si riuniscono per gridare:

— Abbasso i contratti-forca... col Consorzio dei proprietarî di teatro!

Però, per saggia misura di prudenza, qualcuno — prima di gridare — passa a firmare appunto un paio di quei contratti, da buon amico, col nemico Consorzio.

E poi si canta:

È scabroso il contratto studiar
se in cassetta c'è disperazion...
cosicchè ci possiamo rifar
su l'autore ch'è sempre un minchion!...

Conclusione: evviva il cinematografo!

Ci si rifugiano tutti. Perfino il caricaturista Crespi è stato scritturato per far l'amante fatale in un lungo metraggio. Ragion per cui appena la soglia del Cova è varcata da un piccolo astro della pellicola, nessuno se n'accorge, tranne Crespi, che si arma immediatamente di matita e carta, per offrire al pubblico la signora Giovannina Scozzatarocchi o la signorina Eufemia Colabrodo.

Se desiderate dei cenni biografici al riguardo, potete rivolgervi all'egregio comm. Fiore, raccoglitore di biografie muliebri al cospetto di Dio e distruttore di... — Via, possiamo dirlo! è diventata di moda, è quasi una cosa elegante... — di punte d'ernia al cospetto degli uomini... riformati!

Noi siamo soliti a scoprir sempre un punto nero nella vita degli altri. Il dott. Fiore, anzi che un punto, scopre una punta. Non senza una punta... d'ironia. Egli dannunzianamente si volge ad ogni soffe-rente:

Arma la punta e salpa verso il fronte!

E si può ripetere di lui su per giù quel che Dante narra di Vergilio nel decimoterzo canto dell'*Inferno*:

Quando il Dottore fu sovr'essi fermo,
disse: — Chi siete che per tante punte
d'andar nelle trincee vi fate schermo?

COMM. FIORE

Per questa sua campagna il commendatore sarà cinto di gloria. Basta domandarglielo:

— È vero che sarete...

— Cinto, sì! — vi risponde, con l'aria di darvi un consiglio... governativo.

Oltre il consiglio diretto dal Governo alla nazione:

— Signori, fumate meno!

Per cui qualche malcontento ha brontolato:

— L'arrosto è caro, il fumo pure... e di che cosa vivremo?

Aggiungete che proprio al momento in cui si è limitato il fumo, lo sciopero degli *chauffeurs* ci ha tolto anche il fumo delle automobili, costringendo la povera gente — come il signor Jesurum dei pizzi di Venezia — ad andare a piedi.

Una vera crudeltà!

Per fortuna vi sono i brumisti sempre più rari e più screanzati, ed i tramvieri sempre più frequenti a metterci sotto una motrice, quando non siamo svelti a metterci sopra.

Così c'è un po' di distrazione... Anzi, il meno che possa capitare è appunto la distrazione di un piede. Sia pure di due, a piacere, non c'è obbligo fisso. Capirete, siamo in uno scorcio di stagione...

gil blas